

Il Nordest prima del Nordest

di Alfiero Boschiero, Giovanni Favero, Gilda Zazzara

Tra gli anniversari dell' 'autunno caldo' e dello Statuto dei lavoratori ci è parso interessante mettere in cantiere un fascicolo di «Venetica» dedicato a quanto avvenne nel Veneto della piccola e media impresa e dei distretti industriali, prima e dopo questi spartiacque della storia del movimento operaio. L'interesse verso tale prospettiva nasce anche dalla constatazione, se non di un vuoto assoluto, di un rarefarsi degli studi storici su quel periodo non appena si esca dai confini delle aree di grande impresa chimica, tessile e metalmeccanica, segnate dai contesti di Porto Marghera, Schio-Valdagno e Conegliano, cui sono state dedicate negli ultimi decenni importanti ricerche¹.

Attorno e via via più lontano dalle grandi concentrazioni industriali, a partire dagli anni del 'miracolo economico', aveva preso forma un tessuto fatto di imprese, in qualche caso di dimensioni artigianali, caratterizzate da una grande flessibilità e dall'ampio ricorso al lavoro a domicilio, al lavoro stagionale e precario, alla manodopera giovanile e femminile². Questo tessuto manifatturiero appariva per certi versi vecchio, perché spesso riprendeva specializzazioni produttive le cui prime tracce risalivano all'Ottocento e talora anche più indietro, ma contemporaneamente era nuovo, perché figlio di recenti processi di 'decentramento produttivo' e caratterizzato da una capacità di espansione totalmente impreveduta, cui si accompagnavano la meccanizzazione degli impianti tradizionali, la specializzazione delle produzioni e l'accesso ai mercati di esportazione³.

Lo sviluppo di singole imprese e il moltiplicarsi di vere e proprie zone industriali (secondo lo schema di 'una fabbrica per campanile') fu sostenuto dalle amministrazioni locali attraverso un largo ricorso alle agevolazioni fiscali previste dalla legge per le aree depresse del 1957 e, soprattutto, tramite incentivi diretti, come la cessione a titolo gratuito di terreni attrezzati dal punto di vista in-

frastrutturale ed energetico: alcuni sindaci democristiani agirono in quegli anni come veri e propri *deus ex machina* dell'industrializzazione del territorio⁴.

Il fascicolo che introduciamo raccoglie casi di studio relativi ad aziende e contesti di lavoro per lo più del tutto sconosciuti, ricostruiti con ricerche originali da un gruppo di autori formato da studenti, ricercatori universitari e non, insegnanti e sindacalisti. Tra storia e memoria, tra storia d'impresa e storia del lavoro, gli autori restituiscono voce a un Veneto operaio periferico e 'di paese', che vive e cambia negli scenari pedemontani e montani di Caprino Veronese e Ponte nelle Alpi; nelle aree rurali della pianura trevigiana e veronese; nelle antiche zone distrettuali vicentine, il Bassanese ceramico e la Valle del Chiampo conciaria; in vecchie e recentissime aree di sviluppo industriale, il Coneglianese e il Miranese. Queste ricerche offrono nuovo materiale per discutere le interpretazioni – talvolta riduttive, o unilaterali – dei contesti sociali, politici e culturali che hanno consentito lo sviluppo dei sistemi di piccole e medie imprese nella Terza Italia degli anni settanta e ottanta⁵. In un certo senso, scattano un'istanza del Nordest prima che diventi tale, lo collegano al suo passato prossimo, restituendo presenza e ruolo a soggetti che rimangono sfocati nelle rappresentazioni incentrate sui padroncini (magari ex-operai) senza limiti e senza scrupoli, sia che li si additi a male sociale che a modello vincente da imitare.

La modernizzazione che investe il Veneto con un certo ritardo rispetto al 'miracolo economico' del Nord Ovest, e che appare forse anche per questo più accelerata e contraddittoria, è stata spesso letta come il risultato, in parte involontario, di un duro auto-sfruttamento, fatto di straordinari e ritmi frenetici, di mancata scolarizzazione e di moderatismo politico e culturale dei 'ceti subalterni', ma anche di lavoro nero e di evasione fiscale, favoriti dalla prospettiva di 'mettersi in proprio' e accedere a beni e consumi familistici, *in primis* la casa⁶. Le due facce di un quadro che privilegia solo questi aspetti sono, da un lato, quella di un 'capitalismo del sottoscala' – evoluzione, se così si può dire, del 'capitalismo straccione' di togliattiana memoria – e dall'altro, inevitabilmente, l'immagine delle maestranze 'laboriose e pie', gli operai-contadini sempre pronti a togliersi il cappello davanti al *paròn*⁷. Invece, come questi saggi dimostrano, tra queste opzioni c'è un ventaglio di esperienze concrete, a volte isolate, a volte perdenti, a volte pionieristiche, ma spesso capaci di farsi perno di alleanze più ampie, che sfuggono a comode rappresentazioni.

Fili da tessere

Sin dalla metà degli anni settanta, il movimento operaio ha collegato le strategie di esternalizzazione e decentramento produttivo a un lucido disegno degli industriali, volto a sfuggire all'aumento del costo del lavoro determinato proprio dalle lotte del 1968-1969 e dalla conquista, da parte dei lavoratori, di nuove garanzie istituzionali, come lo Statuto dei lavoratori. Mantenendo dimensioni 'artigianali' e sfruttando le deroghe consentite dalla stessa legge 300 per le imprese al di sotto dei 15 dipendenti, le realtà di piccole dimensioni avrebbero beneficiato del progressivo ridimensionamento della grande impresa, diventandone fornitrici e assorbendo la manodopera espulsa da questa. Se l'approccio al problema muoveva dall'idea che il cambio di scala della produzione industriale fosse «una insidiosa linea d'attacco alla intera esperienza sindacale accumulata in questi anni», la capacità delle confederazioni di auscultare il territorio e di avvalersi di competenze di economisti e sociologi di valore ha stimolato in quegli stessi anni riflessioni più approfondite e differenziate⁸. Una lettura del decentramento come risposta padronale alle lotte sindacali, infatti, non dava ragione della complessa natura e degli sviluppi della piccola e media impresa, né dei cambiamenti delle priorità rivendicative e degli orizzonti culturali dei lavoratori in questa occupati.

Gli studi economici successivi hanno dimostrato che il decentramento produttivo spiegava l'espansione dell'indotto nei poli industriali ma non dava conto della fioritura di nuclei di piccola impresa, del tutto indipendenti da legami diretti con la grande, nelle aree colpite da fallimenti o ristrutturazioni e laddove vi erano preesistenti nuclei artigianali⁹. L'autonoma vitalità dimostrata dai distretti industriali nel corso degli anni settanta e ottanta ha così ispirato un'originale riflessione in ambito economico che, a partire dalla ripresa di alcune intuizioni formulate a fine Ottocento da Alfred Marshall, ha proposto un'interpretazione capace di dar conto dell'inaspettata efficienza dimostrata dai sistemi di piccole imprese. In questa prospettiva, la competitività di queste ultime sarebbe il risultato di vere e proprie 'economie di scala collettive', rese possibili da un rapporto che è contemporaneamente di collaborazione e competizione reciproca fra loro. Se da un lato la specializzazione su singole fasi produttive implica una forte complementarità tra aziende diversamente posizionate lungo la filiera, d'altro canto lo stimolo della concorrenza tra imprese situate nello stesso segmento risulta enfatizzato dall'impossibilità di fermare la diffusione dell'innovazione legata alla continua circolazione della manodopera¹⁰.

Per spiegare le condizioni che rendono possibile in alcuni contesti e non in altri l'avvio di processi di sviluppo di questo tipo, la teoria sociologica dei distretti ha assegnato un ruolo cruciale alla presenza di un «sistema di valori comuni» (di qualsivoglia segno ideologico, comprendenti subculture rosse e bianche) basati sull'etica del lavoro, e al conseguente «clima di fiducia diffuso» che favorirebbe l'informalità delle transazioni, riducendone nel contempo i costi¹¹. In presenza di tali condizioni sarebbe stato possibile realizzare un'«industrializzazione senza fratture», preceduta nel caso Veneto da una «transizione dolce» alla modernità¹². Facendo tesoro di queste riflessioni, il sindacato ha gradualmente preso le distanze da uno schema che vedeva nel decentramento soltanto la risposta della ristrutturazione capitalistica alle lotte operaie nella grande fabbrica 'moderna', schema che assegnava sempre e comunque alla 'piccola scala' un ruolo passivo e derivato, marginale e residuale, in cui la stessa soggettività dei lavoratori non poteva che piegarsi a posizioni subalterne e aziendaliste.

Negli anni ottanta le aree periferiche di piccola impresa si caratterizzano quindi non solo per un ritmo di crescita decisamente più rapido rispetto al 'triangolo industriale', ma anche per un diverso rapporto tra imprenditoria e sindacato. Già nel 1977 la Federazione dei lavoratori metalmeccanici (Flm) registrava oltre 2 mila accordi siglati nelle piccole e medie imprese italiane e riferiva delle mense interaziendali aperte in quattro province venete – sprezzantemente definite da Federmeccanica 'mense del popolo' – come di un risultato di organizzazione dei delegati di quel settore¹³. Come è stato sottolineato in diverse occasioni da Aris Accornero, mentre al 'centro' permanevano le rigidità e la contrattazione mostrava forti segni di arretramento, la microconcertazione locale viveva una stagione vivace, anche se non univoca nelle sue tendenze, e «nelle fabbrichette di periferia si negoziavano centinaia di accordi su nuovi metodi e nuove condizioni di organizzazione del lavoro per migliaia di lavoratori»¹⁴.

È proprio nella verifica e nell'interpretazione di questo passaggio che si apre però un problema, cui corrisponde in buona parte, per il caso del Veneto, una lacuna storiografica. Da dove nascerebbe questo modello di relazioni industriali flessibile, che ripropone tra sindacato e imprese un rapporto di collaborazione-competizione simile a quello che caratterizza le relazioni tra le imprese stesse? Forse, per quel che riguarda il sindacato, anche dall'assimilazione delle riflessioni sui distretti industriali. Ma se la contrattazione aziendale implica un riconoscimento reciproco, che ruolo vi avrebbe giocato la controparte, l'imprenditore diffuso della piccola industria? L'ipotesi di un sistema di valori comuni fondati

sull'etica del lavoro, condotta alle estreme conseguenze, potrebbe portare un lettore cui la realtà locale fosse completamente sconosciuta a immaginare un ceto di piccoli imprenditori di provenienza operaia, lungimiranti e consapevoli dei propri limiti, che riconosce spontaneamente l'apporto positivo alla produttività che può venire dal coinvolgimento delle organizzazioni dei lavoratori. Che questa non sia una spiegazione plausibile apparirà invece evidente a chiunque conosca anche solo superficialmente l'allergia a ogni interferenza esterna nella gestione dell'azienda che emerge come tratto tipico della piccola imprenditoria veneta da tutte le fonti disponibili, con rare eccezioni¹⁵.

Il carattere controfattuale di simili congetture mette in evidenza l'insufficiente capacità della tradizionale teoria sociologica dei distretti industriali di dare conto di alcuni importanti aspetti della loro evoluzione, e in primo luogo del ruolo non secondario svolto da soggetti legati al movimento operaio nel consentire a quel modello produttivo di adattarsi via via alle nuove esigenze, di svilupparsi, di continuare a crescere. È nostra opinione che il limite principale di tale interpretazione stia nel presupposto che individua uno dei fattori determinanti del successo economico delle aree di piccola impresa nello scarso attivismo politico e sindacale dei lavoratori e nella sporadicità delle rivendicazioni di fabbrica, interpretati come segnali dell'assenza o di un basso livello di conflittualità. Il problema, dal punto di vista degli storici che cercano di ricostruire le dinamiche specifiche di simili processi di sviluppo, sta piuttosto nel fatto che l'organizzazione e l'espressione del conflitto sul luogo di lavoro seguono in queste realtà linee di frattura diverse da quelle tipiche della grande industria e si esprimono con modalità e linguaggi in buona parte anomali rispetto a quelli che caratterizzano la classe operaia organizzata, anche perché ne sono protagonisti soggetti molto diversi dall'«operaio-massa» del ciclo precedente.

Dal capitalismo del sottoscala al conflitto in piccola scala

Ecco perché è necessario conoscere più da vicino la storia delle 'fabbrichette' di paese, ovvero del modo in cui i processi di sviluppo economico e di ristrutturazione aziendale hanno interagito con le culture del lavoro, con le amministrazioni pubbliche, con le soggettività politiche, con i cambiamenti del tessuto della società locale. I saggi qui raccolti accettano la sfida, affrontando gli ostacoli derivanti da fonti tanto disperse e lacunose quanto ricche – si va dalla stampa

militante ai bollettini parrocchiali, dalle delibere di giunta comunale agli atti dei consorzi di sviluppo, dai documenti sindacali alle testimonianze orali – e da memorie pulviscolari e disfasiche rispetto alla ‘grande storia’ della classe operaia di Porto Marghera, Conegliano e Schio-Valdagno, come quelle delle domicilianti caprinesi che assemblano interruttori elettrici [Catania-Magagnotti] o degli avventizi degli zuccherifici in dismissione nella Bassa veronese [Giusti].

Nel Veneto di paese, gli anni a monte e a valle delle grandi lotte operaie del 1968-1969 – perché l’‘autunno caldo’ è in questa regione più che mai il «’68+’69» di cui ha scritto Carlo Donolo – sono percorsi da fermenti di cambiamento sociale e culturale, da esperienze di mobilitazione collettiva, da trasformazioni radicali della struttura economica non solo nell’industria manifatturiera e non solo per opera di soggetti collettivi istituzionali come i sindacati e i partiti¹⁶. Da questi processi, spesso di rottura degli schemi tradizionali dell’agire sociale, emergono questioni nuove e soprattutto nuovi strati operai e popolari dotati di diritto di parola e di riconoscimento pubblico.

Un ruolo non irrilevante è stato svolto da piccoli gruppi legati al 1968 nazionale come il Circolo Serantini di Caprino Veronese [Catania-Magagnotti] o la sezione villorinese di Lotta continua [Naccarati]; da comunità di paese in cui le madri incitano le figlie alla difesa del lavoro, contro l’emigrazione forzata dal Bellunese [Salomon]; da singoli individui mossi da motivazioni etiche d’avanguardia, come Antonio Boscardin, il professore di Arzignano che mobilita i suoi giovanissimi alunni nella battaglia contro l’inquinamento del Chiampo, provocato dalle concerie [Fracasso]. Su questi soggetti, all’inizio degli anni settanta, soffia certamente ‘l’aria di Marghera’, il vento forte delle lotte delle grandi imprese e delle grandi federazioni sindacali unitarie, che propongono nuovi strumenti di partecipazione e fanno dell’applicazione dei contratti collettivi di lavoro anche nelle aziende minori una richiesta ineludibile. La grande impresa è allo stesso tempo lontana e incombente sulla sua periferia, attrae e respinge, muove i pendolari e arresta chi, invece, riesce a trovare impiego nelle piccole realtà vicino casa, rassicurando parroci e sindaci democristiani, che sanno bene che «chi andava a Porto Marghera, cambiava» [Angelini].

Eppure, tra i fumi dei grandi poli industriali e l’ombra del campanile, il movimento operaio ‘di paese’ non è rimasto a guardare inerte il ciclone che lo investiva. Il miglioramento delle condizioni di lavoro è stato conquistato anche qui attraverso lotte organizzate per ottenere salari più alti e più equi, orari più umani, ambienti meno nocivi, diritti sindacali e garanzie contro i licenziamen-

ti. Lo si è fatto attraverso una strenua difesa comunitaria, dagli accenti talvolta localistici, ma al contempo estendendo la richiesta di tutele ai settori più deboli della manodopera, i primi a essere investiti da crisi e ristrutturazioni – le magliaie della Manifattura delle Alpi [Salomon], le domiciliazioni della Molveo-Cometti [Catania-Magagnotti], gli avventizi dello zuccherificio di Legnago [Giusti] – e affrontando per la prima volta la questione della salute all'interno e all'esterno delle piccole imprese artigiane delle aree distrettuali [Fracasso; Guidotto; Naccarati]. Nelle vertenze dei lavoratori della piccola impresa degli anni settanta vanno riconosciuti gli elementi che hanno influenzato dall'interno la trasformazione e la modernizzazione produttiva di settori tradizionali e che hanno costretto gli imprenditori a investire in una ristrutturazione tecnologica e organizzativa della filiera, abbandonando alcune forme di utilizzo della forza lavoro che pure garantivano costi competitivi.

La spinta proveniente dalla rivolta contro modalità di sfruttamento divenute inaccettabili per chi le viveva in prima persona ha spinto gli imprenditori a modificare anche le relazioni industriali, riconoscendo la maturazione di conoscenze normative, di capacità di gestione del conflitto e di contrattazione tra i lavoratori stessi. Le rivendicazioni sorte dal basso, da esigenze di vita divenute basilari per la nuova generazione operaia, hanno incrinato i tradizionali atteggiamenti autoritari e paternalistici. A Ponte nelle Alpi la richiesta di lavorare anche il lunedì di Pasqua è la molla del primo sciopero delle giovani maestranze femminili [Salomon]; a Nove è una nuova leva di ceramisti a chiedere di poter stare a casa dalla fabbrica il sabato, richiesta inconcepibile per la generazione precedente [Guidotto]; a Conegliano gli operai della Padovan – una fabbrica di impianti per produzioni enologiche – lottano per avere garanzie contro la nocività, ovvero per la fine del lavoro come «apprendistato sui diritti negati», ricevendo uno stimolo decisivo dalla formazione aclista [Nicoletti].

Emerge il contributo fondamentale dato a questi processi da iniziative di alfabetizzazione democratica, politica e culturale, promosse da studenti e insegnanti. Ancora prima dell'istituzione delle '150 ore' – ricordate in diversi saggi come esperienza entusiasmante – nei paesi lasciano la loro traccia insegnanti innovatori, magari *foresti*, che per la prima volta parlano nelle scuole di inquinamento e salute [Fracasso], ma anche di educazione sessuale [Naccarati] e cooperazione educativa [Angelini]. Il pensiero va al personaggio interpretato da Marcello Mastroianni ne *I compagni* di Mario Monicelli, il professore-cospiratore socialista genovese che incontra i tessili torinesi, la cui organizzazione sindacale

nasce dalla ribellione contro l'ennesimo infortunio sul lavoro. E questo non per suggerire un'improporzionabile analogia storica tra il Veneto degli anni settanta e il Piemonte dell'Ottocento, ma perché Monicelli gira il film con sotto gli occhi l'Italia del 1963, cioè interroga il passato alla luce del presente, e non viceversa.

La testimonianza sul manicomio di Treviso ricostruisce la penetrazione delle idee riformatrici di Franco Basaglia in un contesto socio-culturale che rimuove e segrega il disagio mentale. Il passaggio dallo sfruttamento mascherato delle colonie ergoterapiche, in cui lavorano giovani contadini segnati dall'alcolismo e dallo sradicamento, all'idea del lavoro retribuito come strumento di reinserimento dignitoso nella società è un vero e proprio salto, reso possibile dalla saldatura tra l'evoluzione del pensiero medico-scientifico e le rivendicazioni del personale ospedaliero, un processo che si intreccia con la sindacalizzazione degli infermieri e con la nascita della federazione della Funzione pubblica. Questo difficile percorso trova un punto di svolta emblematico nello sciopero che gli operai oppongono all'ingresso di un paziente psichiatrico in fabbrica, sciopero che viene fatto rientrare dal funzionario sindacale attraverso un confronto con il delegato, che spiana la strada al successo terapeutico [Girardi-Guerretta].

Rivoluzioni di paese?

Quel che colpisce in questa panoramica inevitabilmente parziale e frammentaria è il fatto che anche le azioni più minoritarie, i tentativi più velleitari, persino le lotte di retroguardia in un modo o nell'altro lasciano il segno. Il coordinamento delle piccole fabbriche metalmeccaniche, vicino a Lotta continua, ha vita breve, ma fa in tempo a organizzare con la Flm uno sciopero di zona contro licenziamenti e politiche antisindacali che si conclude con una grande assemblea presso il municipio di Villorba [Naccarati]. La Lega delle domicilianti della Molveno-Cometti non riesce a diventare una struttura stabile del sindacato ma è l'esperienza attraverso cui molte donne, passando attraverso il riconoscimento di sé come lavoratrici, accedono a diritti fondamentali, il più sentito dei quali è la pensione [Catania-Magagnotti].

Non sono soltanto le dinamiche legate alla turbolenta crescita economica delle aree di piccola impresa a far emergere nuove questioni e a dare un volto nuovo alla classe operaia. Tra le storie che gli autori ricostruiscono vi sono anche vicende legate alla resistenza dei lavoratori a ristrutturazioni economi-

camente inevitabili di imprese ‘decotte’, spesso frutto di iniziative speculative volte a sfruttare la presenza di incentivi e protezioni di tipo politico o assistenziale. Dalla lotta della Manifattura delle Alpi [Salomon] o dello zuccherificio di Legnago [Giusti], il sindacato esce legittimato come interlocutore a pieno titolo nella negoziazione di nuove politiche di sviluppo locale, di riconversioni e investimenti.

Le vicende descritte interagiscono con processi di cambiamento più generali che investono la società locale. Chiamarle ‘rivoluzioni di paese’ ha senso se si guarda alla profondità delle trasformazioni sociali di quegli anni, non certo ai rivolgimenti a livello politico, che pure in alcuni casi ci sono, anche se poco visibili perché quasi sempre tutti interni al mondo democristiano o cattolico. Fanno eccezione Ponte nelle Alpi, comune a guida socialista fin dagli anni sessanta [Salomon], e Legnago, dove nel 1979 si afferma una giunta guidata da un sindaco comunista [Giusti]. A Santa Maria di Sala e a Nove è invece l’affermazione della sinistra democristiana e di una nuova generazione di esponenti politici cattolici di provenienza operaia a segnare una discontinuità nell’atteggiamento dell’amministrazione locale verso i problemi dell’industria e del lavoro [Angelini; Guidotto].

La ‘rivoluzione’ investe quindi dalle fondamenta in primo luogo il mondo cattolico, rinnovato dal clima postconciliare e dall’operaizzazione dei suoi ceti popolari di riferimento, e fa delle Acli e della Cisl laboratori di profondi e talvolta laceranti processi di cambiamento. Lo mostra bene il farsi dell’‘autunno caldo’ della Padovan, ‘bianco’ ma non moderato né subalterno, preparato da una maturazione delle coscienze e delle esperienze, non solo ‘innescato’ dall’esterno. Non sono fuori luogo – a quarant’anni dallo Statuto dei lavoratori – le parole di Gino Giugni, che parla della Cisl come il luogo «dove si è operato con maggior evidenza il distacco dei lavoratori cattolici dall’egemonia democristiana» [Nicoletti].

La conversazione con Franco Bentivogli e Gigi Agostini – *leader* nazionali della Flm che negli anni sessanta e settanta svolgono la loro attività a Treviso – disegna due autobiografie politico-sindacali che illuminano dall’interno i rivolgimenti che investono in questa fase le culture sindacali, quella ‘bianca’ ma anche quella ‘rossa’, rendendo possibile la stagione unitaria. Probabilmente è proprio il ‘sindacato dei consigli’ lo snodo che aiuta a leggere in modo più approfondito la dinamica centro-periferia e nazionale-locale nelle lotte degli anni settanta. È vestendo questi panni che il sindacato trova la forza di spingersi fuori dalla fabbrica e dentro il territorio, sperimentando forme organizzative nuove,

calibrate sulla scala della fabbrica diffusa: il consiglio di ciclo, le leghe territoriali di piccole imprese, i consigli intercategoriale di zona, i coordinamenti donna.

Se all'inizio del decennio Boscardin è solo nella sua battaglia contro l'inquinamento, poco dopo è la mobilitazione della Fulc (la Federazione unitaria dei lavoratori chimici) che si rivela decisiva nell'imporre lo spostamento delle conchiere dal centro storico di Arzignano e la realizzazione dell'impianto di depurazione [Fracasso]. È infatti proprio in quegli anni che il sindacato inizia a dotarsi di rappresentanze territoriali e a occuparsi non solo delle tradizionali disuguaglianze verticali ma anche di quelle orizzontali, tra lavoratori diversamente tutelati. Nel 1979 Cgil-Cisl-Uil attuano un'importante riforma organizzativa proponendosi, attraverso Camere del lavoro comprensoriali e non più provinciali, di presidiare la diffusione produttiva e di rappresentare le nuove soggettività emergenti¹⁷. È un momento singolare, in cui «la classe operaia di grande fabbrica e le sue rappresentanze, in virtù di un'egemonia economica e produttiva ma anche politica e culturale, estendono la loro tutela anche al mondo produttivo esternalizzato o semplicemente esterno, dando voce a interessi deboli e frammentati e assumendosene la rappresentanza»¹⁸. In questa 'moltiplicazione' dell'«autunno caldo» si incontrano «confusamente, per alcuni anni, due differenti logiche di sviluppo, una che parte dalle grandi imprese (delocalizzazione e decentramento produttivo) e una che muove dal basso, magari a volte dalla sua stessa dissoluzione»¹⁹.

Gli esiti di questa stagione contrattuale sono incerti e i tassi di sindacalizzazione della piccola impresa e del lavoro meno tutelato – i lavoratori atipici e gli 'extracomunitari' che hanno sostituito avventizi e domicilianti – sono un segnale eloquente di un processo se non interrotto certamente impervio. Ciò che questi studi di caso sembrano suggerire è che, anche se i risultati infine ottenuti sono certamente diversi dagli obiettivi e dagli ideali che muovevano gli studenti e gli insegnanti politicamente attivi, i circoli anarchici e i gruppi extra-parlamentari (ma anche i funzionari sindacali e i delegati dei consigli, le madri del Vajont affamato di lavoro e gli stagionali espulsi da un mestiere 'al confine tra agricoltura e industria') è stata la loro azione a porre per la prima volta il problema di conciliare crescita economica e diritti sociali e sindacali nelle aree di piccola impresa, costringendo a elaborare risposte al problema della sostenibilità sociale di un modello di sviluppo. Appare evidente quanto questo tema sia ancora decisivo in un paese come l'Italia, in cui le piccole realtà industriali costituiscono l'ossatura del tessuto economico e la provincia contende alla città il primato dell'insediamento umano e del consumo del territorio.

Le 'rivoluzioni di paese' raccontate nelle pagine che seguono ricordano, anche se sommessamente, che il conflitto e la mobilitazione sindacale hanno rappresentato parte integrante dell'evoluzione dei sistemi distrettuali, concorrendo a disegnare il profilo sociale della nuova periferia industriale. Ne sono stati protagonisti soggetti tutt'altro che periferici – al centro, invece, delle più profonde e durature trasformazioni del tessuto industriale nazionale – che hanno trovato nel sindacato strumenti di protesta, rivendicazione e partecipazione, restituendogli un riconoscimento pubblico e politico inedito.

Note

1. Esemplari di una serie molto più ampia di ricerche sono C. Chinello, *Sindacato, Pci, movimenti negli anni sessanta. Porto Marghera-Venezia, 1955-1970*, Franco Angeli, Milano, 1996; G. Roverato, *Il 1968 a Valdagno: la genesi di un conflitto aziendale*, in *Sindacato e lotte dei lavoratori a Padova e nel Veneto (1945-1969)*, Centro studi Ettore Luccini, Padova, 1988, pp. 225-235; *La statua nella polvere. 1968. Le lotte alla Marzotto*, a cura di O. Mancini, Ediesse, Roma, 2008; P. Feltrin, A. Miolli, *La scoperta dell'antagonismo. Gli anni '60 alla Zoppas. Operai, lotte, organizzazione*, Marsilio, Venezia, 1981. Sul caso di Schio manca ancora un contributo d'insieme sul secondo dopoguerra, mentre è stata studiata in profondità la prima industrializzazione, cfr., tra gli altri, *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, a cura di G.L. Fontana, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1985-1986.

2. Tra i lavori sulle aree di piccola impresa ricordiamo V. Pampagnin, *La Riviera degli Scarpari. Storie di uomini, di scarpe e di lotte nella Riviera del Brenta e dintorni*, prefazione di M. Angelini, Centro studi Ettore Luccini, Padova, 2000; S. Berton, G. Favero, R. Milani, D. Vidale, *Lo smalto e la ruggine: domande, documenti e testimonianze sulle Smalterie di Bassano*, Archeometra, Castelfranco, 2002; M. Massignani, *La Ceccato Spa. Storia d'impresa, storia operaia (1938-1957)*, Centro studi Ettore Luccini, Padova, 2002; G. Nicoletti, *Alle radici del 'sindacato nuovo'. Il caso della Padovan di Conegliano (1960-1970)*, Piazza, Treviso, 2008, oltre al classico reportage di T. Merlin, *Siamo tutti una famiglia. Cronache di lotta operaia nel paese della ceramica: la Nove di Bassano. Aprile-luglio 1971*, Odeonlibri, Vicenza, 1982.

3. E. Franzina, *Le radici storiche della piccola impresa, in La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Cierre, Verona, 1990, pp. 171-197; G. Roverato, *La terza regione industriale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino, 1984, pp. 213-227.

4. N. Olivieri, *Le leggi di incentivazione alle piccole e medie imprese e lo sviluppo industriale del Veneto nel secondo dopoguerra*, tesi di dottorato, Università di Pisa, 1995; G. Roverato, *L'industria nel Veneto. Storia economica di un 'caso' regionale*, Esedra, Padova, 1996, in particolare pp. 249-254. Sul ruolo svolto dai sindaci dello scudo crociato cfr. *Gavino Sabadin (1890-1980) nel Veneto del Novecento tra società, politica e amministrazione*, a cura di L. Scalco, Cleup, Padova, 2001.

5. B. Anastasia, E. Rullani, *La nuova periferia industriale. Saggio sul modello veneto*, Arsenale Editrice, Venezia, 1982, a proposito del quale gli autori sono recentemente tornati nell'intervento *A trent'anni da «La nuova periferia industriale. Saggio sul modello veneto». Appunti tra passato e presente, in Trasformazioni del Veneto entro il Nord che cambia*, «Economia e società regionale», n. 2, 2010, pp. 22-42.

6. Sui distretti industriali come forma di collaborazione involontaria cfr. E. Rullani, *La fabbrica dell'immateriale*, Carocci, Roma, 2004.

7. A. Bonomi, *Forme del capitalismo italiano*, testo dell'intervento letto il 14 novembre 2006 alla Fondazione Calzari Trebeschi di Brescia, <http://www.fondazionetrebeschi.it/doc/BONOMI.pdf>, p. 5.

8. Così veniva presentato il dossier *Il decentramento produttivo*, in «I consigli. Rivista mensile della Flm», n. 10, 1975, che pure ospitava contributi intelligenti e problematici. Esem-

pi di analisi tutt'altro che semplicistiche sono A. Accornero, 'Fabbrica diffusa' e nuova classe operaia, in «Inchiesta», n. 34, 1978, recentemente ripubblicato in «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 2, 2008, pp. 9-23; *Il sindacato in una regione bianca*, «Prospettiva sindacale», n. 3, 1981 e *Operai e scelte politiche. Il caso delle zone bianche a economia diffusa del Veneto*, a cura di F. Anderlini e C. Chinello, Franco Angeli, Milano, 1986.

9. S. Brusco, *Piccole imprese e distretti industriali*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1989; per una sintesi più recente cfr. *Il piccolo che nasce dal grande: le molteplici facce dei distretti industriali veneti*, a cura di G. Tattara, Franco Angeli, Milano, 2001.

10. G. Becattini, *Marshall: antologia di scritti economici*, il Mulino, Bologna, 1981; Id., *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, il Mulino, Bologna, 1987.

11. A. Bagnasco, *Le tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna, 1977.

12. *Industrializzazione senza fratture*, a cura di G. Fuà e C. Zacchia, il Mulino, Bologna, 1983; Franzina, *La transizione dolce*, cit.

13. A. Fantò, *La forza contrattuale si misura anche nelle piccole imprese*, in «I consigli», n. 34-35, 1977, pp. 7-8.

14. A. Accornero, *Ancora il lavoro. Conversazione con Patrizio Di Nicola*, Ediesse, Roma, 1995, p. 98.

15. Tra queste può essere annoverata anche la Cometti di Caprino Veronese, qui oggetto di uno studio approfondito di V. Catania e M.L. Magagnotti. Va segnalato che i casi di imprenditorialità 'illuminata', che peraltro spesso sconfinano nel paternalismo, si situano regolarmente in aree in cui l'azienda domina completamente il panorama industriale. Gli anni sessanta e settanta coincidono con la rottura dell'equilibrio fino ad allora garantito da questi atteggiamenti imprenditoriali: lo mostra bene, nel caso di Gaetano Marzotto, Roverato, *Il 1968 a Valdagno*, cit.

16. C. Donolo, «'68+'69». *Ripensando alla stagione dei movimenti*, in *Millenovecentosessantaneove*, a cura di P. Ferraris, «Parolechiave», n. 18, 1998, pp. 201-214.

17. Sulla 'riforma di Montesilvano' e le sue implicazioni cfr. G. Sbordone, *Il filo rosso. Breve storia della Cgil nel Veneto bianco*, Nuova Dimensione, Portogruaro, 2007, pp. 235-237.

18. P. Giovannini, *La scoperta del territorio*, in *Il 1969 e dintorni: analisi, riflessioni e giudizi a quarant'anni dall'autunno caldo*, a cura di P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini, Ediesse, Roma, 2010, p. 156.

19. Ivi.